

L'intervista

# «Il mio sogno? La Palestina libera»

La scrittrice Suad Amiry, vincitrice del premio **Nonino**, racconta la sua terra insanguinata

**Pasquale Esposito**

«Il mio sogno? Uno su tutti, la Palestina libera... Ne faccio tanti, ma in quello più ricorrente mi vedo mentre prendo un caffè, in assoluta tranquillità, e quindi in pace, nel giardino della mia casa a Jaffa...».

Suad Amiry, scrittrice, architetto, impegnata in politica nel senso nobile dell'espressione in quanto in prima linea per la richiesta del rispetto dei diritti umani per i palestinesi senza patria, riceve questa mattina a Percoto (Udine) il Premio **Nonino**, insieme con il filosofo Michel Serres, lo scrittore Antonio Lobo Antunes e Giuseppe Dell'Acqua, scrittore e psichiatra nato a Salerno ma da diciassette anni trapiantato a Trieste, dove ha diretto il Dipartimento di Sa-

lute mentale e insegnato all'Università, basagliano doc e autore di numerose pubblicazioni sul tema dell'abolizione degli ospedali psichiatrici.



**L'autrice**  
L'ultimo libro pubblicato da Feltrinelli è «Golda ha dormito qui»

Suad Amiry è di casa in Italia (vive tre mesi nei pressi di Todi, e nove a Ramallah), ha molti amici a Napoli, ha passato molte estati a Procida: nei suoi libri alterna una narrazione ironica e affondi di rabbia, i suoi testi (tutti per Feltrinelli in Italia), da *Sharon e mia suocera*, a *Murad Murad*, a *Niente sesso in città*, per finire al recentissimo *Golda ha dormito qui* (2013) sono stati tradotti in molte lingue. Il sogno, quindi. Sorbire un caffè in giardino, aspirazione piuttosto semplice, comune, ma difficile da realizzarsi per il protrarsi della questione palestinese che non trova soluzione.

**Lei è nata a Damasco, vive a Ramallah in Palestina, e quindi si trova ad essere testimone di due questioni: quella palestinese e da qualche tempo quella siriana...**

«Vero, non ci facciamo mancare niente potrei dire se si potesse scher-

zare su entrambe le tragedie che stanno causando dolori e lutti nei due popoli che sento miei: sono siriana per parte di madre, che ogni volta che stava per partorire tornava a Damasco, alla casa materna, dov'era nata, e palestinese per parte di padre. Soffro per il bagno di sangue in Siria, e per quanto continua ad accadere in Palestina».

**Nei suoi libri a volte preferisce il registro dell'ironia. Altre quello della denuncia, della rabbia. Cosa è meglio attraverso la scrittura, i romanzi?**

«Sono indispensabili entrambi i registri, dipende dalle situazioni, e anche dal mio stato d'animo quando sono alle prese con la stesura di un testo... Se ci penso, preferisco l'ironia, anche se per me è una espressione di rabbia... Ma l'ironia consente di dire cose senza sembrare aggressivi. Forse l'ironia sta salvando il popolo palestinese e spero che a lungo andare possa aiutarci a trovare una soluzione definitiva».

**La politica tarda a trovare "la" soluzione, anche le speranze che lei riponeva in Obama sembrano essere tramontate.**

«Sì, neanche questa volta è andata come speravamo. Probabilmente, ora nemmeno quella soluzione etichettata con lo slogan "Due popoli, uno Stato" è quella più praticabile e più tempo passa più la questione si ingarbuglia. Ma la speranza non deve mai venir meno, bisogna credere che si possa costruire un futuro».

**Oltre che scrittrice, lei è anche architetto: le due anime riescono a fondersi, a convivere?**

«Certo che sì, e anche benissimo... Oltre tutto dalla mia attività di architetto sono arrivati segnali che posso interpretare anche come favorevoli ad un processo di risanamento non solo delle pietre della mia Palestina, ma anche delle menti, dei cuori di chi ci abita. A Ramallah io dirigo il *Riwaq*, centro per la conservazione architettonica, nato per salvaguardare e catalogare il patrimonio artistico palestinese, che è straordinario, e con esso le tradizioni e la memoria del mio popolo, basi indispensabili per la costruzione di un futuro possibile: abbiamo ricostruito la metà dei villaggi distrutti dagli

israeliani ravvivando i centri storici e cambiando l'idea della conservazione del bene culturale. In questo modo, abbiamo anche creato reddito impegnando manodopera esclusivamente locale, generando quindi occupazione e dando un sostegno concreto alla sopravvivenza degli abitanti delle zone coinvolte nel processo di ricostruzione».

**Sembra quasi un'utopia, invece lei parla di qualcosa che si è realizzato.**

«Sì, non è utopistico pensare di ricostruire, di dare lavoro in situazioni anche impensabili... È il valore della cultura, è il valore della letteratura: parlare, scrivere, dialogare, costruire, sentire le cose, credere in quello che si fa, avere un ideale, rende possibile ogni traguardo, anche quello che sembra irraggiungibile».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## Tra due conflitti

Nata a Damasco, vissuta in Cisgiordania: dalla tragedia del popolo privato della patria alla guerra siriana fratricida





**Liberazione** Un bambino palestinese fermato dai militari israeliani. A sinistra, Suad Amiry